

IV Domenica di Quaresima – Monastero Ave Maria, La Paz 3 aprile 2011

Professione Solenne di Sr M. Johanna

Lecture: 1 Samuele 16,1b.4.6-7.10-13; Efesini 5,8-14; Giovanni 9,1-41

Il Vangelo del cieco nato, il Vangelo di questa quarta Domenica di Quaresima in cui la Chiesa ci invita ad allietarci per l'approssimarsi della Pasqua, illustra tutto il cammino battesimale della vita cristiana attraverso il quale Gesù Cristo vuole condurci dalle tenebre della morte alla luce della vita in Lui. Per questo è un Vangelo che ben si presta per comprendere il significato e il desiderio della vita monastica cristiana.

Infatti, Giovanni presenta questa guarigione del cieco non solo come un miracolo per restituirgli la vista, ma come una ri-creazione e un rinnovamento di tutta la sua persona. Il cieco di questo episodio è l'uomo, è tutta l'umanità, che giace nelle tenebre della morte e del peccato. Gesù, "luce del mondo", è venuto a cercarlo; è Lui che lo vede e prende l'iniziativa di guarirlo.

"Sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: 'Va' a lavarti nella piscina di Siloe, che significa 'Inviato'. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva."

Gesù con questo gesto sembra voler ricreare non solo l'uomo ma tutto l'universo. In principio Dio creò la luce, e poi tutte le creature, e alla fine plasmò l'uomo col fango. Qui, Gesù inizia dal fango per ricreare la luce, la luce che il cieco nato può finalmente vedere.

Questa è la dinamica della Redenzione: Cristo ricrea l'uomo affinché a cominciare dall'uomo tutto il creato possa rinnovarsi secondo il disegno di Dio che l'uomo ha rovinato col peccato. Quando Gesù può redimere un uomo, rinnova a partire da lui tutto l'universo, fa nuove tutte le cose (cfr. Ap 21,5). La nostra conversione che accoglie la Redenzione pasquale di Cristo permette a Dio di ricreare l'universo.

È importante essere coscienti di questo mistero, perché è lì che la vocazione monastica ha la sua più profonda e vasta dimensione missionaria, per la Chiesa e per il mondo. Il monaco, la monaca, si concentra sulla conversione del suo cuore e della sua vita a partire dal fango della sua miseria affidata a Cristo nell'umiltà, affinché il Signore possa manifestarsi al mondo come la sua vera Luce e come Colui che rinnova l'universo.

Come non pensare alla visione cosmica di san Benedetto che, alla fine della sua vita, contempla in un solo raggio di sole l'universo intero (cfr. S. Gregorio Magno, *Dialoghi*, II,35)?

Benedetto ha permesso al Signore di redimere e rinnovare la sua vita, di farlo uscire dalle tenebre, di riplasmare il fango della sua povertà e miseria, e questo gli permette di uscire dalla cecità del peccato e della morte per vedere tutto l'universo unificato e armonizzato nella luce di Dio.

Questo rinnovamento, questa ri-creazione che attraverso il cuore dell'uomo rinnova l'universo, Gesù ce lo affida e trasmette nell'esperienza sacramentale della Chiesa: "Va' a lavarti nella piscina di Siloe, che significa 'Inviato'". La comunità ecclesiale che il Signore ci dona chiamandoci e inviandoci, è il luogo nel quale si compie la nostra guarigione, il nostro passaggio dalle tenebre alla luce. Il Signore, per salvarci, ci rimanda sempre alla sua Chiesa nella quale ha posto la fonte del battesimo e di tutti i sacramenti.

E san Benedetto accentua e intensifica questo invio, questo mandarci alla comunità, affinché la nostra conversione alla luce che è Cristo avvenga realmente e stabilmente per noi e per tutti. Non si diventa testimoni e missionari autentici di Cristo se prima di tutto non ci si lascia inviare alla Chiesa, alla comunità, perché è solo aderendo alla comunità cristiana che i nostri occhi si aprono realmente alla luce del mondo che è Gesù. Senza l'appartenenza alla comunità non sappiamo mai se la luce che vediamo e annunciamo è Cristo stesso o una illusione dei nostri pensieri.

È questa esperienza che ci rende testimoni di Cristo, Luce del mondo. Il cieco del vangelo non sa ancora chi è Gesù, ma può dire: "Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo." La nostra testimonianza è quello che Gesù opera nella nostra vita, ciò che Gesù fa delle nostre tenebre, della nostra miseria e povertà. La nostra testimonianza è che Cristo trasforma in luce quello che in noi è ombra e tenebre. Non ci è chiesto di essere straordinari, ma di annunciare che la nostra miseria, abbracciata da Cristo, diventa segno di salvezza, diventa luce, manifestazione delle opere di Dio nel mondo (cfr. Gv 9,3). Non è forse questo il cammino che Benedetto ci propone nel capitolo sui gradini dell'umiltà?

Questa testimonianza può condurci all'esclusione, ad essere "cacciati fuori" come il cieco che è escluso dalla sinagoga perché rende testimonianza di quello che Gesù ha fatto della sua miseria. È forse questa la nostra vera clausura, la nostra vera separazione dal mondo. Non quella di sentirci al sicuro, e neanche di sentirci migliori degli altri, come i Farisei, ma quella di saperci salvati da Cristo, e di testimoniare che questa salvezza, questa luce, se è per noi, è per tutti. Proprio ciò che è luce per tutti ci può portare ad essere esclusi, ad essere cacciati e perseguitati, cioè ad essere rifiutati assieme alla salvezza che Cristo offre a tutti. Se tutta la nostra luce ci viene da Gesù, il rifiuto di Lui esclude anche noi, la persecuzione di Lui perseguita anche noi.

Ma mai ci è tolta la sua presenza, mai ci è tolta la sua luce. Il cieco guarito ed escluso è ritrovato da Gesù che gli dice che il Figlio dell'uomo, il Messia, il Salvatore, è Lui: "Tu lo vedi: è chi parla con te!".

Ci è sempre donato Colui che vediamo e che parla con noi, una Presenza luminosa che ci parla, che dialoga con noi. Dio con noi, Dio in rapporto personale e vivo con noi. La nostra Salvezza, la nostra Luce, non è una scienza, non è un potere, ma un rapporto, una comunione, un'amicizia con Dio.

Ed è in questo rapporto, in quest'amicizia con Gesù che ci parla, che permane il miracolo che ci apre gli occhi, che ci ricrea ricreando l'universo. L'esperienza dell'incontro che trasforma la nostra vita permane nel rapporto quotidiano con Gesù Cristo. San Benedetto lo sa: "Nulla anteporre all'amore di Cristo!" (RB 4,21), nulla preferire a Lui da contemplare e da ascoltare.

"Tu lo vedi: è colui che parla con te!"

In questa parola di Gesù al cieco guarito c'è la sostanza di tutta la nostra vita monastica: il senso della Liturgia, della *lectio divina*, della vita comunitaria, dell'obbedienza ai superiori e alla comunità; il senso dell'umiltà, del silenzio, della stabilità. Perché noi promettiamo stabilità in un luogo di persone in cui si incarna per noi il rapporto quotidiano e reale con Cristo, un luogo di persone che ci permette ogni giorno di vedere e ascoltare il Signore. Ed è questo anche il senso del voto di conversione monastica, che è "*conversatio morum*": conversione nella conversazione, nel rapporto con la Parola della vita.

San Benedetto ha incontrato Cristo, e Cristo gli ha aperto gli occhi. Per tre anni, nella grotta di Subiaco, è andato al fondo delle tenebre della sua solitudine finché ha potuto vedere il Risorto pasquale nel fratello che Dio gli mandava: "Ora so che è Pasqua, perché ho la gioia di vederti!" (S. Gregorio Magno, *Dialoghi*, II,1).

È di fronte a questo mistero che si fa Professione. Si fa Professione come il cieco che di fronte a Colui che gli ha aperto gli occhi esclama: "Credo, Signore!", prostrandosi dinanzi a Lui.

La nostra vocazione deve essere un continuo "Credo, Signore!" in cui adoriamo Cristo ogni giorno, ogni istante, riconoscendolo realmente presente nella nostra vita, in tutto e in tutti.

Il frutto di questo è che il mondo, misteriosamente, possa vedere anche nei nostri poveri occhi il riflesso di Colui che è la Luce del mondo presente nel mondo. Chi testimonia che Gesù è vivo e presente nella sua vita, nelle sue tenebre, diventa riflesso di Cristo luce del mondo, affinché tutti possano guardarLo e accoglierLo, vederLo e ascoltarLo, e trovare nell'amicizia con Lui la pienezza della vita.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale O. Cist.

